

MARIA E LA POST-MODERNITÀ

Angelo Amato, s.d.b.

1. DALLA SECULARIZZAZIONE ALLA «POST-MODERNITÀ»

Nel 1996 Jaroslav Pelikan, professore emerito di storia del cristianesimo all'università di Yale (USA), pubblicò un bel libro su Maria intitolandolo «Mary through the centuries» (*Maria nei secoli*).¹ In quest'opera veniva analizzata la ricca comprensione e accoglienza di Maria nelle varie culture del mondo e nelle diverse stagioni della storia della Chiesa.

È una delle tante risposte e conferme di indole storico-teologica a quanto la stessa Beata Vergine aveva profeticamente cantato nel suo Magnificat: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48).

Anche questa nostra generazione cosiddetta post-moderna loderà, quindi, Maria e anche a questa generazione post-moderna Maria ha qualcosa da dire.

Ma anzitutto chiariamo il significato e il contenuto della parola «post-modernità», osservando che, se una decina di anni fa si parlava di società secolarizzata,² oggi si deve parlare di società «post-moderna». La società occidentale, infatti, sta velocemente passando dalla secolarizzazione alla *post-modernità*.

¹ J. PELIKAN, *Mary Through the Centuries*, Yale University Press, New Haven 1996; traduzione italiana: *Maria nei secoli*, Città Nuova, Roma 1999.

² Cf. G.-M. COTTIER, *Le salut dans le monde de la sécularité*, in *La salvezza oggi*, Pontificia Università Urbaniana, Roma 1989, p. 101-126.

La secolarizzazione era la rivendicazione dell'autonomia ontologica ed epistemologica dell'uomo nei confronti del trascendente, di Dio, della rivelazione cristiana. La post-modernità, invece, si presenta come un nuovo orizzonte di pensiero, dai molteplici elementi.

2. POST-MODERNITÀ COME NOVITÀ

La post-modernità è un «novum» che prende posizione di fronte alla modernità, di fronte al passato: lo può migliorare, lo può cambiare, lo può contestare, ma non lo può ripetere semplicemente.³

A questo punto si pone una domanda: la post-modernità è la fine della modernità oppure il suo compimento? La risposta non è semplice.

Per alcuni «la “condizione post-moderna” (J.-F. Lyotard) sarebbe la “fine della modernità” (G. Vattimo) e la “fine dell’utopia” (H. Marcuse); sarebbe l’avvento del “pensiero debole” (G. Vattimo – P. A. Rovatti) e quindi la “crisi della ragione” (A. Gargani)».⁴

Per altri, invece – ad esempio, per J. Habermas – non si tratterebbe affatto della fine della modernità e dell’inizio di una nuova era, ma il mezzogiorno di un’alba rimasta incompiuta nel Rinascimento, quando non si realizzò la sintesi tra il meglio della tradizione e il meglio dell’innovazione, ma si accrebbe la divaricazione tra fede e ragione. Sarebbe stato il Rinascimento (sec. XVI) la vera svolta epocale, l’autentico *novum* in contrapposizione all’antico e cioè al medioevo, operando il passaggio da una visione teocentrica, religiosa e soprannaturale a una visione antropocentrica, terrena e naturalistica.

³ Cf. P. LAKELAND, *Postmodernity. Christian Identity in a Fragmented Age*, Fortress Press, Minneapolis 1997, p. 1.

⁴ Editoriale, in «La Civiltà Cattolica» 143 (1992) IV, p. 329.

Da questa «modernità» sarebbero scaturite le quattro grandi rivoluzioni: quella *culturale* (illuminismo), con l’opposizione radicale tra ragione e fede; quella *scientifica*, con la scoperta di leggi fisiche deterministiche; quella *politica*, con la fondazione e la legittimazione del potere nel popolo e non più in Dio; quella *industriale*, con l’invenzione di macchine sempre più perfezionate e sofisticate.

Tuttavia, la modernità, che sembrava poter sconfiggere ogni limite, ogni male e ogni ingiustizia (povertà, malattie, ignoranza, oppressione politica...), entra in crisi nel secolo ventesimo, con l’avvento di guerre, di regimi autoritari di destra e di sinistra, di terrorismo planetario, di ricerca scientifica, che, oltre ad aprire orizzonti sempre più ampi nel campo della medicina e della tecnica, fornisce anche le conoscenze indispensabili per produrre armi di morte e prodotti di distruzione o di manipolazione antiumana. Ciò ha provocato la caduta del mito della ragione come unica fonte di luce, inducendo allo scetticismo intellettuale, al nichilismo etico e alla tendenza a perseguire il maggior benessere individuale possibile e non a ricercare la verità e a motivare adeguatamente i valori.

Se tutto ciò rappresenti una specie di «scoria» necessaria per affermare una migliore sintesi della modernità – armonizzare fede e ragione, trascendenza e immanenza, etica e politica – o se, invece, sia la fine della modernità è una «quaestio disputata» e non è di grande interesse per noi.

L’essenziale è che ci troviamo di fronte a una condizione culturale e spirituale nuova, chiamata «post-modernità», che merita grande attenzione. La post-modernità è come un cielo nuvoloso che copre il sole o come la notte oscura di San Giovanni della Croce. Diceva San Bernardo: «Habet mundus iste noctes suas et non paucas» (“Questo mondo ha le sue notti che non sono poche”).⁵

⁵ Citato da Johan Huizinga nella sua opera del 1937, *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino 1978, p. 3.

3. LA SFINGE DELLA POST-MODERNITÀ

Oggi le sfide culturali e religiose non provengono solo da singoli pensatori o da gruppi di pensiero, ma si presentano come convinzioni diffuse nell'ambiente e come mentalità comune, trasmesse soprattutto dal continuo martellamento dei mezzi di comunicazione sociale.

Questa mentalità diffusa è nutrita di presupposti e pregiudizi di varia natura che costituiscono un ostacolo all'accoglienza e alla comprensione dell'annuncio della salvezza cristiana. Essa non ha un volto preciso: è una sfiga dai mille significati.

Ne segnaliamo alcuni:

la convinzione che la verità divina non possa essere affermata ed espressa nella sua globalità nemmeno dalla rivelazione cristiana e quindi un *atteggiamento relativistico e storicistico* nei confronti della verità, per cui ciò che è vero per alcuni non lo sarebbe per altri o ciò che è vero in un determinato tempo non lo sarebbe in altri (spesso questo atteggiamento porta a scambiare l'attualità per la verità);

il *soggettivismo razionalistico* di chi considera la ragione come unica fonte di conoscenza e quindi diventa incapace di sollevare lo sguardo verso l'alto per accogliere una verità e una salvezza trascendente, divina, soprannaturale;

il *pragmatismo* di chi, nel fare le sue scelte, esclude il ricorso a valutazioni fondate su principi etici e religiosi, e subordina le proprie decisioni morali alle deliberazioni via via assunte dagli organi istituzionali;

l'*eclettismo* di chi assume idee derivate da differenti contesti filosofici e religiosi, senza badare né alla loro coerenza e connessione sistematica, né alla loro compatibilità con la verità e la salvezza cristiana;⁶

⁶ Per questo alcuni parlano di «neopaganesimo» e di «politeismo demoniaco», che implica un ritorno a un sacro non divino, spesso di stampo

il *nichilismo* di chi cancella ogni riferimento ideale a valori supremi umani o religiosi, che diano significato alla persona umana e al suo destino: è l'eliminazione di ogni perché;

l'*idolatria* di chi assolutizza una realtà creata – come, ad esempio, la ricchezza, il potere, lo stato, il sesso, o qualsiasi altra creatura di Dio – e attinge da questo «idolo» o «mito» le norme della propria azione.⁷

Tutto ciò si ritrova nel cosiddetto pensiero debole della «post-modernità», che ritiene irrimediabilmente passato il tempo delle certezze, per cui l'uomo dovrebbe ormai imparare a vivere in un orizzonte di totale assenza di senso, all'insegna del provvisorio e del fuggevole.⁸

In base a tali presupposti, vengono anche elaborate proposte teologiche, in cui la rivelazione cristiana e il mistero di Gesù Cristo e della Chiesa perdono il loro carattere di verità assoluta e di universalità salvifica, o almeno si getta su di essi un'ombra di dubbio e di insicurezza:

«Il perenne annuncio missionario della Chiesa viene oggi messo in pericolo da teorie di tipo relativistico, che intendono giustificare il pluralismo religioso, non solo *de facto* ma anche *de iure* (o *di principio*). Di conseguenza, si ritengono superate verità come, ad esempio, il carattere definitivo e completo della rivelazione di Gesù Cristo, la natura della fede cristiana rispetto alla credenza nelle altre religioni, il carattere ispirato dei libri della Sacra Scrittura, l'unità personale tra il Verbo eterno e Gesù di Nazareth, l'unità dell'e-

demoniaco. Cf. M. SÁNCHEZ MONGE, *Postmodernidad y nueva evangelización*, in «Revista de Espiritualidad» 51 (1992) p. 119-136 ; X. QUINZA, *Leer los signos de Dios en la posmodernidad*, in «Revista Española de Teología» 51 (1991) p. 429-473.

⁷ Cf. J. SOBRINO, *Gesù Cristo Liberatore*, Cittadella, Assisi 1995, p. 315-318. Cf. anche CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001), n. 43.

⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione Dominus Iesus* (6 agosto 2000), n. 4. Cf. anche GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et Ratio* (14 settembre 1998), n. 52-56, 75, 82, 83, 84, 86-91.

conomia del Verbo incarnato e dello Spirito Santo, l'unicità e l'universalità salvifica del mistero di Gesù Cristo, la mediazione salvifica universale della Chiesa».⁹

4. POST-MODERNITÀ E FEDE CRISTIANA

In questa situazione, non pochi cristiani provano smarrimento e confusione. Altri rivelano un preoccupante analfabetismo religioso. Altri ancora vivono una vera e propria eclissi del senso religioso e morale, attestandosi su posizioni lontane dal vangelo e in contrasto con la tradizione cristiana.

Non si possono tacere, però, molti segni positivi: il desiderio di autenticità di molti giovani; il sorgere di numerosi e vivaci movimenti ecclesiali; il desiderio di prossimità, di solidarietà e di caritas cristiana di molti fedeli; la fedeltà ai pastori e al loro magistero; la pietà popolare eucaristica e la fiducia nel Cuore misericordioso di Gesù; la devozione a Maria, invocata come regina della pace e ausiliatrice dei cristiani in questo momento difficile della storia della Chiesa.

In ogni caso, la catechesi della Chiesa, la formazione permanente intesa come comprensione e testimonianza della fede nella nostra cultura attuale, non può ignorare questo nuovo e complesso orizzonte. E il suo compito rimane quello di riaffermare e rimotivare alcuni dati fondamentali della fede cristiana, contrastando alcuni «pregiudizi culturali», propri della mentalità «post-moderna».

I cristiani, cioè, sono chiamati a essere figli della luce, sale della terra e maestri di futuro per i figli del nulla della post-modernità.

Di fronte alla mentalità relativistica, occorre riannunciare che la fede cristiana, fondata sulla rivelazione soprannaturale di Dio in Gesù Cristo, rivendica il carattere di «verità e di

⁹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dominus Iesus*, n. 4.

certezza assoluta», superiore a ogni altra verità, sia razionale, sia scientifica: «La Verità, che è Cristo, si impone come autorità universale».¹⁰

Nei confronti della mentalità soggettivistica, occorre ribadire che la fede cristiana è «oggettiva» in un duplice senso. Come *depositum fidei*, non è frutto di conoscenza umana, ma dono di rivelazione divina. In secondo luogo, la salvezza cristiana non è sforzo umano, ma opera della Trinità. L'uomo accoglie nella fede questo dono, nella convinzione che da solo non è capace di salvarsi dal peccato, dalla morte e dal male.

Alla mentalità sincretistica e neopagana, bisogna rispondere sottolineando il fatto che la fede cristiana è «globale», dal momento che offre un quadro organico di verità dottrinali, di comportamenti morali, di atteggiamenti esistenziali che formano un «unicum» inscindibile, in armonia tra fede e vita. La fede, cioè, è un'idea forte che illumina e sorregge tutta l'esistenza dell'uomo.

Per liberarsi dal pensiero debole e dal nichilismo morale, occorre ribadire il pensiero forte della ragionevolezza della fede cristiana, che ha salde motivazioni razionali per essere accolta: «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità».¹¹

Per superare il futuro breve della post-modernità, con le sue previsioni a breve termine sempre cangianti e contraddittorie, occorre affidarsi al futuro lungo della fede cristiana, che vede l'umanità in cammino verso Dio, sostenuta dalla sua misericordiosa e benefica Provvidenza. Si deve abbandonare il cinismo di una vita senza giudizio finale e riscoprire invece la novità entusiasmante del futuro escatologico, del «Principio Speranza», che è Gesù Cristo, principio e fine della nostra esistenza.

I cristiani, insomma, devono riaccendere la luce della loro fede per rischiarare l'oscurità della notte post-moderna.

¹⁰ *Ibid.*, n. 92.

¹¹ *Ibid.*, n. 1.

5. SALVEZZA CRISTIANA OGGI: «DUC IN ALTUM» (Lc 5,4)

I compiti per il primo decennio del terzo millennio possono essere riassunti da tre linee di azione.

1. Anzitutto quella indicata da Giovanni Paolo II con il motto «duc in altum» (Lc 5,4: «*ἵσαναγαγε εἰς τὸ βάθος*»), nella lettera apostolica «Novo Millennio Ineunte»: bisogna cioè spingersi al largo, nelle acque profonde e limpide della fede, avere fiducia e speranza in Gesù Cristo, unico salvatore del mondo. Occorre ripartire da Cristo, e corrispondere alla sua grazia con la testimonianza della santità, della preghiera, dell'eucaristia domenicale, dell'ascolto e dell'annuncio della parola, e soprattutto della testimonianza dell'amore. In questa testimonianza della carità deve prevalere la spiritualità della comunione e non della divisione.¹²

2. La seconda linea proviene dagli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del terzo millennio (29 giugno 2001). Sotto il titolo molto significativo, «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia», la Chiesa italiana propone i seguenti orientamenti per il riannuncio oggi della salvezza cristiana.

Anzitutto, occorre

«dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara *connotazione missionaria*; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla *qualità formativa*, in senso spirituale, teologico, culturale, umano;¹³ favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace *comunicazione agli uomini*, in mezzo ai quali viviamo, *del mistero del Dio* vivente e vero, *fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera*».¹⁴

¹² Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* (6 gennaio 2001).

¹³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Chiristifideles laici*, 57-63: AAS 81 (1989) 506-518.

¹⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001) n. 44.

In secondo luogo, occorre anche proporre

«esperienze di vita, personali e comunitarie, fortemente *ancorate al Vangelo* per dare un avvenire alla trasmissione della fede in un mondo in forte cambiamento. Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo. Ma ciò è possibile soltanto se nella Chiesa rimarrà assolutamente centrale la docile *accoglienza dello Spirito*, da cui deriva la forza capace di plasmare i cuori e di far sì che le comunità divengano segni eloquenti a motivo della loro *vita "diversa"*. Ciò non significa credersi migliori, né comporta l'esigenza di separarsi dagli altri uomini, ma vuol dire prendere sul serio il Vangelo, lasciando che sia esso a portarci dove noi forse non sapremmo neppure immaginare e a costituirci testimoni».¹⁵

Per imprimere un adeguato impulso missionario, occorre rievangelizzare la comunità cristiana soprattutto attraverso la partecipazione all'eucaristia domenicale, vissuta come incontro rigeneratore di grazia e di comunione con il Signore e con il prossimo.¹⁶

Infine, bisogna allargare lo sguardo a un dato culturale significativo dell'ambiente occidentale oggi, il pluralismo religioso. Di qui l'urgenza della *missio ad gentes*, rivolta a coloro che non credono in Gesù Cristo:

«Una Chiesa che dalla contemplazione del Verbo della vita si apre al desiderio di condividere e comunicare la sua gioia, non leggerà più l'impegno dell'*evangelizzazione del mondo* come riservato agli «specialisti», quali potrebbero essere considerati i missionari, ma lo sentirà come proprio di *tutta la comunità*. D'altro canto, l'allargamento dello sguardo verso un orizzonte planetario, compiuto riaprendo il «libro delle missioni», aiuterà le nostre comunità a non chiudersi nel «qui e ora» della loro situazione peculiare e consentirà

¹⁵ *Ibid.*, n. 45.

¹⁶ *Ibid.*, n. 46.

loro di attingere risorse di speranza e intuizione apostoliche nuove guardando a realtà spesso più povere materialmente, ma niente affatto tali a livello spirituale e pastorale».¹⁷

La salvezza, sperimentata in Cristo, viene così condivisa con tutta l'umanità, secondo il comando del Signore: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19).

6. SICURI, CON MARIA, NEL MARE IN TEMPESTA

Ma c'è una terza linea di azione pastorale: quella mariana. Maria, madre della Chiesa, non può abbandonare il corpo mistico di Cristo in un naufragio verso il nulla. Come mediatrice del Figlio ella, l'Immacolata Glorificata, è chiamata a essere odigitria, a segnare il cammino della Chiesa di Cristo nell'odierno mare in tempesta.

San Giovanni Bosco, il grande educatore cristiano, è conosciuto come l'uomo dei «sogni». In uno dei suoi sogni-visione, chiamato il sogno delle due colonne (raccontato da lui il 30 maggio 1862), narra di aver visto una grande distesa di mare tempestoso pieno di navi armate di cannoni e di armi di ogni genere. Queste navi avanzano contro una nave molto più grande e alta di tutte, tentando di urtarla, di incendiarla, di affondarla. È la nave della Chiesa assalita dai suoi numerosi nemici.

Ed ecco apparire, in mezzo a questo mare tempestoso, due robuste colonne, altissime, poco distanti l'una dall'altra. Sopra di una vi è una statua della Vergine Immacolata, ai cui piedi pende un largo cartello con questa iscrizione: «Auxilium Christianorum»; sull'altra, che è molto più alta e grossa, sta un'Ostia di grandezza proporzionata alla colonna, e sotto un altro cartello: «Salus credentium».

¹⁷ *Ibid.*, n. 46.

Nonostante gli attacchi furiosi dei nemici, che talvolta causano degli squarci alla fiancata, il capitano, il Papa, guida con sicurezza la grande nave verso le due colonne e con la catena che pende a prora la lega alla colonna dell'Ostia e con la catena che penda a poppa la fissa alla colonna della Vergine Immacolata Ausiliatrice.

A questo punto tutte le navi nemiche fuggono, disperdendosi, urtandosi a vicenda, affondando.

E Don Bosco aggiunge alcune spiegazioni: le due colonne ovviamente sono la devozione all'Eucaristia e la pietà mariana della Chiesa. Le navi nemiche sono le persecuzioni che la Chiesa subisce nella storia, ma che non la vinceranno se essa si ancora con fermezza a Gesù eucaristia e a Maria.

Questo sogno di Don Bosco il Beato Ildefonso Schuster, il grande cardinale di Milano, lo ripeteva spesso nelle sue omelie, ricordando come la Chiesa e il popolo cristiano supereranno ogni difficoltà con queste due devozioni: l'Eucaristia e Maria.

Sicuri di questa reale ed efficace intercessione di Maria presso Gesù a nostro favore, intendiamo qui approfondire due linee di azione ispirate a Maria: speranza e consolazione.

7. MARIA SEGNO DI SICURA SPERANZA

Il Concilio Vaticano II afferma:

«La Madre di Gesù [...] sulla terra brilla come un segno di sicura speranza ("signum certae spei") e di consolazione per il popolo di Dio in marcia, fino a quando non verrà il giorno del Signore (cf. 2Pt 3,10)» (LG n. 68).

Quasi a commento di queste affermazioni conciliari, il Cardinale Anastasio Ballestrero scriveva ai suoi fedeli di Torino:

«L'imitazione di Maria può caratterizzarsi prima di tutto e soprattutto per una partecipazione alla sua fede, ma anche per una partecipazione alla sua speranza: quella speranza

incrollabile, perseverante, paziente, silenziosa, capace di nutrire lunghe attese, giorni desolati, eventi tragici come la croce. La speranza di Maria è tipo, piena di fecondità, anche per la nostra speranza di creature in questo mondo. Contemplare questa madre della beata speranza può diventare per noi un cammino che rende tante nostre strade meno aspre, meno impervie, meno disperate. C'è la luce del suo cuore di Madre e c'è anche la fermezza della sua speranza di credente che può e deve diventare viatico per la nostra vita».¹⁸

Afferma Bonifacio Fernandez in uno stupendo studio su Maria e la speranza:

«La speranza dà apertura al cuore umano, gli dà fiducia nel futuro e confidenza nel triste presente, gli dà capacità di protesta e di ribellione. Grazie alla speranza si può mantenere l'atteggiamento di lotta e di resistenza contro la negatività dell'esistenza personale e collettiva. Grazie alla speranza la vita umana si fa vivibile e amabile. Nell'attesa di un mondo migliore si diventa capaci di solidarietà, di felicità e di dolore».¹⁹

L'inculturazione della speranza nel mondo non si realizza parlando della speranza, ma ponendo gesti di speranza:

«La speranza è come l'amore. Vive e cresce nel profondo di ogni esistenza. Ma si espande subito verso l'esterno. Non diciamo la nostra speranza con parole sapienti. La diciamo inventando con coraggio e radicalità gesti concreti di speranza. Quali siano questi gesti... non li posso dire io "a parole"».²⁰

Facciamo degli esempi. Vivere nella speranza è vivere in un nuovo rapporto con le cose: avere le cose non significa possederle in modo egoistico, ma dividerle. La condivi-

¹⁸ *La Chiesa torinese in cammino con Maria. Lettera pastorale per l'anno mariano*, Elle Di Ci, Leumann 1987, p. 11.

¹⁹ FERNÁNDEZ D., *Maria de la esperanza*, in «Ephemerides Mariologicae» 35 (1985) p. 162.

²⁰ TONELLI R., *Diventare uomini e donne di speranza nello stile della spiritualità salesiana* in *I sentieri della speranza nella spiritualità salesiana*, SDB, Roma 1994, p. 119.

sione non è la perdita delle cose ma un loro possesso più forte e più ampio.

Vivere nella speranza inaugura anche un nuovo modo di relazione con le persone. Si passa dall'egoismo alla comunicazione, al riconoscimento, al dono, al perdono, all'accettazione. Si crea così una cultura della comunione e della condivisione.

Vivere nella speranza è accogliere, difendere, proteggere e offrire la vita. In questo l'esperienza di Maria è stata esemplare. In un mondo che sembra disprezzare, rifiutare, umiliare e uccidere la vita, Maria accoglie e protegge la vita, dando a tutti noi un grande esempio di speranza nella provvidenza divina.

È il Papa a proporci Maria come maestra di speranza e di tutela della vita nella sua recente enciclica *Evangelium Vitae* (1995).²¹ Maria è la madre che a nome di tutti e a vantaggio di tutti accoglie Gesù, Vita dell'umanità: «Maria [...] ha quindi legami personali strettissimi con il Vangelo della vita» (EVi n. 102). Generando la vita del Verbo incarnato ella ha rigenerato la speranza dell'umanità, che così è stata sottratta alla condanna della morte definitiva ed eterna.

8. MARIA E LA CONSOLAZIONE DEGLI AFFLITTI

8.1. «Beati gli afflitti» (Mt 5,5)

Le beatitudini sono momenti particolarmente intensi di felicità, quasi preludio, su questa terra, della gioia eterna in cielo. Gesù ha fatto della felicità un programma di vita, proclamando beati i poveri, i mansueti, gli afflitti, gli affamati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati per il suo amore (cf. Mt 5,3-12).

Se i mansueti, i misericordiosi e i cercatori di giustizia e di pace possono rappresentare delle esperienze concrete di valo-

²¹ Per l'enciclica di Giovanni Paolo II, *Evangelium Vitae*, del 25 marzo 1995, useremo la sigla EVI.

ri umani positivi e gratificanti, e, quindi, delle anticipazioni della felicità eterna, non si può dire la stessa cosa dei poveri, degli afflitti, dei perseguitati, che costituiscono, invece, degli stati di indigenza, di sofferenza, di paura.

Cosa intende dire, allora, Gesù con la beatitudine, ad esempio, sugli afflitti, che, ieri come oggi, costituiscono una moltitudine di diseredati ed emarginati, bisognosi di tutto: di guarigione se ammalati, di considerazione se emarginati, di sollievo se tormentati, di liberazione se oppressi?

Gesù intende dire che è giunta l'ora, anche per gli afflitti, di essere consolati dal Signore di ogni consolazione. È arrivato il tempo – ed è quello del regno di Dio annunciato da Gesù – in cui «chi semina nelle lacrime mietterà con giubilo» (Sal 126,5), il tempo cioè della consolazione degli afflitti.

Ed è Gesù la fonte di ogni consolazione: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò» (Mt 11,28).

Nella sinagoga di Nazaret, infatti, Gesù applica esplicitamente a sé la profezia isaiana, che nella sua interezza diceva:

«Lo spirito del Signore Dio è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l'anno di misericordia del Signore,
un giorno di vendetta per il nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti,
per allietare gli afflitti di Sion,
per dare loro una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto,
canto di lode invece di un cuore mesto»
(Is 61,1-3; cf. Lc 4,18-19).

Il Signore Gesù, quindi, è venuto per consolare gli afflitti, gratificandoli con la corona della vittoria, con l'olio della letizia e con il canto della lode.

Si tratta di una ricompensa non tanto dell'afflizione in sé, quanto piuttosto della fedeltà al vangelo manifestato dai discepoli. Gli afflitti delle beatitudini, sono, infatti, quei «discepoli graditi a Dio, poiché la loro afflizione è il segno della loro rottura con i valori mondani e la riprova della speranza, che orienta tutte le loro aspirazioni verso il mondo futuro».²²

In questo contesto, quindi, l'afflizione è una vera e propria beatitudine, perché indica lo stato del fedele, amico di Gesù e nemico del mondo. È l'esortazione che Gesù fa ai cristiani a perseverare nella fedeltà al vangelo, rinunciando alle false gioie del mondo.

8.2. *Maria, la madre pietosa*

Gesù, però, conosce la difficoltà di mantenersi sereni e costanti nella gioiosa attesa della manifestazione del Signore (cf. 2Tm 4,8) e offre alla Chiesa una madre, che possa essere di guida e di conforto ai figli pellegrinanti sulla terra. Sul Calvario, a Maria, che accanto alla croce lo conforta con la sua presenza e il suo affetto di madre, affida i suoi fratelli: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19,26).

Maria riceve, quindi, il compito materno della «pietas», della pietà non solo verso Gesù, ma anche e soprattutto verso i fratelli di Gesù, diventati tutti suoi figli dilette. Anch'essi, durante la vita terrena, per mantenersi fedeli alla buona novella del Signore, soffrono persecuzioni e afflizioni. Anch'essi, come Gesù, hanno bisogno di una madre accanto alla loro croce: una madre, che apprezzi il loro sacrificio, che li segua nel loro faticoso cammino quotidiano, che asciughi loro le lacrime della passione.

Questo compito Maria lo compie con tanta più sollecitudine, in quanto anch'essa ha sperimentato l'afflizione e nello stesso tempo la consolazione donatale da Gesù. In una *Vita*

²² G. HELEWA, *Beatitudini evangeliche*, in E. ANCILLI (a cura), *Dizionario enciclopedico di spiritualità*, Città Nuova, Roma 1900, vol. 1, p. 316.

di Maria di un anonimo medievale, si leggono queste significative considerazioni, sull'incontro tra Gesù e Maria sua madre sulla via del Calvario:

«La Madre di Gesù si abbandonò sul petto del Figlio e lo stringeva in lacrime tra le sue braccia. Era incapace di parlare a causa del troppo dolore; ma Gesù, consolandola dolcemente, le disse: O Madre mia dolcissima, non rattristarti così tanto per la mia passione; consolati un poco perché ora sto per morire per la salvezza del mondo. Ma il terzo giorno risorgerò per rivederti. In questo momento sono più addolorato per la tua afflizione che non per la mia sofferenza. La tua tribolazione ferisce il mio cuore più che non tutta la tortura che tu vedi in me».²³

Sono state queste parole del Figlio a ridare serenità al volto di Maria. Il sommo artista Michelangelo ha voluto esprimere questo sentimento di calma e di pacificazione interiore sul volto giovane e senza rughe della Pietà, che tiene sulle ginocchia il corpo inerte di Gesù, quasi trono umano di conforto al Dio della consolazione.

8.3. Maria, consolatrice degli afflitti

Guardando Maria, la «consolata» dal suo Figlio divino, i fedeli sono invitati a trovare conforto e sollievo al loro impegno quotidiano di santità. E per questo osano rivolgersi a lei, come figli che confidano nella bontà e nell'aiuto della loro madre misericordiosa: «a te sospiriamo, gementi e piangenti in questa valle di lacrime». Una delle più appassionate invocazioni delle litanie lauretane è proprio il titolo: «consolatrix afflictorum», consolatrice degli afflitti.

«Chi mai dunque, o Sovrana, non sospirerà a te con amore? A te sospiriamo anche nel dolore, poiché da ogni dove siamo circondati da angustie.

²³ *Testi mariani del secondo millennio*, vol. 4, Città Nuova, Roma 1996, p. 143. Sigla di quest'opera: TMSM.

Come non sospireremo a te, che sei la consolazione dei miseri, il rifugio dei fuggiaschi, la liberazione dei prigionieri, la medicina degli infermi, la madre dei piccoli, la sposa degli adulti, la condottiera dei combattenti, la sovrana di tutti e perfino dei nemici?».²⁴

«Amica della compassione e consolatrice degli uomini»,²⁵ Maria è la madre che ha conosciuto l'umiliazione di dover partorire fuori dal tepore della propria casa; di dover emigrare all'estero per salvare la vita al suo piccolo Gesù; di dover assistere all'umiliazione della passione e dell'uccisione ingiusta del suo Figlio innocente. I fedeli sanno tutto questo e contemplan la Beata Vergine, come la donna forte, che li può sostenere nelle fatiche della vita.

A lei si rivolge chi soffre afflizioni di ogni genere. E sono molti oggi gli afflitti che trovano in Maria un sostegno a superare le prove: mamme prostrate dalle malattie, mogli umiliate dai tradimenti, giovani travagliati dalla mancanza di futuro, stranieri tribolati dalla lontananza della loro patria, bambini rattristati dalla divisione dei genitori, anziani amareggiati per l'abbandono, infermi trascurati, handicappati emarginati. Ecco la galassia dell'odierna situazione di afflizione. Non manca nemmeno la voce dei «non nati», i quali, come in una celebre composizione di Giovanni Testore, intitolata «Factum est», si rivolgono a Lei per poter vedere la luce della vita, di fronte all'imminente pericolo dell'aborto voluto dalle loro madri.

Per tutti Maria ha parole di conforto, di sostegno, di speranza. Quando la notte dell'esistenza si fa buia e senza stelle, quando il crollo degli ideali ci lasciano nella polvere delle macerie, quando le onde del mare travolgono ogni cosa, noi, popolo di Dio, ci rivolgiamo confidenti a Te, Madre di Gesù e nostra.

²⁴ GIACOMO DA MILANO, *Meditazione sull'antifona Salve Regina*, in TMSM vol. 4 p. 356.

²⁵ SISTO IV, *Costituzione Cum Praeexcelsa*, in TMSM vol. 4. p. 660.

Tu che ti curvi sopra i lamenti dei tuoi figli feriti e li abbracci teneramente, come abbracciasti il corpo benedetto del tuo Figlio divino.

8.4. «Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi» (Mt 11,28)

Anche Maria può ripetere le parole del Signore Gesù e chiamare presso il suo cuore di madre gli affaticati e gli oppressi.

A Valencia (Spagna) c'è una Madonna molto venerata, chiamata familiarmente con uno strano appellativo: «la gobba» (“geperudeta”). Ha il volto dolcissimo inclinato verso il basso in gesto di materno ascolto e di accoglienza di chi le si avvicina. Anche le spalle sono leggermente piegate, come la mamma che si china ad ascoltare quello che dice il suo bambino piccolo. Per questo da lontano sembra che abbia una gobba.

È la statua di «Nuestra Señora de los desamparados» (Nostra Signora degli abbandonati). Maria viene venerata come la madre che ascolta e comprende i figli più abbandonati, che solo in lei trovano accoglienza e consolazione.

In Maria si può leggere un atteggiamento spontaneo della psicologia della donna: l'accoglienza fatta con amore, rispetto, tenerezza. In lei non è solo la manifestazione naturale dell'affettività femminile, che è portata all'accoglienza e al dono. È soprattutto l'espressione del suo amore materno, che è accoglienza gratuita e incondizionata.

Si tratta di una dote naturale, che Maria ha trasformato in virtù e in missione. Gesù ha, infatti, cambiato questo gesto umano in una vera realtà di grazia. L'accoglienza di un bambino, di un afflitto, di un emarginato è allo stesso tempo accoglienza di Gesù: «Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me» (Mt 18,5). Anzi, l'accoglienza diventa il criterio per essere grandi nella comunità cristiana.

8.5. *Le leggi dell'accoglienza*

Ai discepoli, che discutevano chi di loro fosse il più grande, Gesù prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: «Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande» (Lc 9,48; cf. anche Mc 9,37).

Maria ha realizzato in sé questo comandamento: ha accolto Gesù e ha accolto i suoi discepoli come suoi figli. Accogliere Dio e i fratelli: «Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Di qui possiamo raccogliere alcune leggi dell'accoglienza «mariana»:

1. nella famiglia come nella comunità ognuno non solo deve accogliere, ma deve sentirsi accolto, deve trovare calore, comprensione, dialogo, possibilità di comunicazione senza essere rimproverato, zittito, umiliato o emarginato;

2. nella famiglia come nella comunità ognuno deve sentirsi accolto così come è, con il suo speciale temperamento, con le sue caratteristiche, con la sua sensibilità, con i suoi periodi di salute e di malattia, con i suoi momenti di gioia e di dolore, nei suoi stati di efficienza e di stanchezza;

3. nella famiglia come nella comunità ognuno deve sentirsi accolto in modo incondizionato, non perché è buono e servizievole, ma perché è «lui» – figlio, marito, mamma, nonna – con la sua identità personale, con la sua esperienza, con i suoi anni.

9. PREGHIERA

Concludiamo questa nostra meditazione su Maria e la nostra notte oscura della post-modernità, con la preghiera dell'accoglienza. Come Maria, la madre della nostra speranza, ci accoglie tra le sue braccia e ci consola, così anche noi apriamo le braccia all'accoglienza:

«Signore,
in momenti di aridità, di oscurità, di chiusura egoistica,
donami il cuore accogliente e generoso di Maria,
la madre sempre china ad ascoltare i suoi figli e le sue figlie,
a comprenderli e consolarli.
Gli altri sono come me.
Non sempre vogliono avere ragione,
ma sempre vogliono essere accolti, ascoltati e consolati.
Sento nel mio cuore
l'entusiasmo di accogliere tutto il mondo,
anche se spesso non riesco ad accogliere e consolare
me stesso o il mio prossimo che mi vive accanto.
Madre della Consolazione,
consolatrice di tutti gli afflitti,
intercedi per noi».